

NICOLÒ MAGNANI

L'enciclopedismo di Giorgio Valla fra umanesimo e scienze esatte: struttura e fonti del "De expetendis et fugiendis rebus"

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

NICOLÒ MAGNANI

L'enciclopedismo di Giorgio Valla fra umanesimo e scienze esatte: struttura e fonti del "De expetendis et fugiendis rebus"

Giorgio Valla, umanista piacentino (1447-1500), appartenne al circolo culturale di Ermolao Barbaro e fu titolare di una cattedra di grammatica e retorica alla Scuola di San Marco (Venezia) dal 1485 fino alla sua morte. Gli studi condotti su una mole impressionante di codici greci e latini e una solida formazione tanto in campo umanistico quanto in quello delle scienze esatte sono alla base del progetto perseguito da Valla di riunire in un unico volume l'intero sistema delle arti: nel 1501 esce postuma una monumentale opera enciclopedica in quarantanove libri, in latino, dal titolo De expetendis et fugiendis rebus, intesa a esaurire tutte le branche del sapere (dalla matematica all'astronomia, dalla medicina all'economia, dalla filosofia alla retorica, fino alla musica) e fondata su un cospicuo numero di autori, perlopiù greci, su cui l'autore aveva esercitato la sua assidua attività di traduttore ed esegeta. Nel presente contributo si propone un'analisi dell'articolazione interna del trattato volta a rendere conto della compenetrazione di sapere scientifico e umanistico programmaticamente perseguita da Valla. Saranno inoltre prese in esame le modalità di selezione e assemblaggio delle fonti da parte dell'autore, con una particolare attenzione al libro De poetica.

Verso la fine del Quattrocento, il recupero filologico e la diffusione di una mole pressoché sterminata di testi antichi a carattere teorico-didattico attraverso edizioni e traduzioni aveva reso necessario un ripensamento e un aggiornamento del sistema dei saperi, urgenza imposta soprattutto da esigenze di *institutio* scolastica e accademica. Rispetto al secolo successivo, in cui possiamo parlare di umanesimo selettivo, ovvero di più o meno definitiva individuazione delle *autoritates* nelle varie branche del sapere, e di formazione di un canone ristretto di classici a cui fare riferimento (Galeno per la medicina, Euclide per la matematica, Donato, Servio e Prisciano per la grammatica, Aristotele e Orazio per la poetica, Ermogene e Quintiliano per la retorica), il Quattrocento si trova ancora a fare i conti con un accumulo ipertrofico di fonti nei confronti delle quali prevale un atteggiamento filologico ed erudito di conservazione incondizionata, di acritico collezionismo. Si tratta di un'evoluzione, se non degenerazione, del classicismo rigoroso che informa di sé la piena fioritura umanistica (rappresentata dai vari Lorenzo Valla, Poliziano, Bruni, Ficino, Alberti), e che si caratterizza per una volontà di recupero integrale del patrimonio testuale tramandato dai codici medievali, a cui si contrapporrà un ritorno all'ordine, un classicismo più consapevole del Rinascimento maturo che farà tesoro del lavoro 'sporco' del periodo precedente, ripulendolo dal loglio e costruendo un sistema organico a partire dalle pietre più raffinate messe a disposizione da quell'umanesimo compilatorio. La fase a cui si fa riferimento è senza dubbio contraddistinta da due tensioni fondamentali, in costante compresenza: enciclopedismo e settorializzazione del sapere. Non si tratta certo di fenomeni nuovi nella storia della cultura occidentale, e in particolare il secondo non va tanto inteso come tentativo di elaborare un nuovo sistema gnoseologico, quanto di ridefinire la griglia delle *artes* alla luce della sensibilità di un «umanesimo filologico e morale» che spingeva molti dei suoi esponenti a «un naturale interdisciplinarismo» e a «una feconda armonia fra scienza e sapienza».¹

Uno dei contesti culturali più vivaci da questo punto di vista è senz'altro l'ambiente padano, e in particolare veneto, che vede in Padova e Venezia i due poli più rappresentativi. Se per il primo centro si assiste alla fioritura dell'Università, a Venezia nella seconda metà del Quattrocento è la Scuola di San Marco a detenere il monopolio culturale e a farsi maggiore centro propulsore del nuovo umanesimo. Grazie a eminenti personalità come Mario Filelfo, Giorgio da Trebisonda, Giorgio Merula e Marcantonio Sabellico, la Scuola, strettamente connessa con Padova e con il circolo culturale di Ermolao Barbaro, fa tesoro delle proprie ingenti risorse bibliografiche per additare nuovi orientamenti didattici improntati a un rigoroso filologismo e al culto per l'antichità scritta:

L'azione rinnovatrice della Scuola di San Marco fu potentemente favorita in quegli stessi anni, proprio nella sua caratteristica metodologia greco-latina, dalla costruzione di una ricca biblioteca pubblica che avrebbe signoreggiato tra le varie librerie già esistenti [...]. Il 13 maggio

¹ V. BRANCA, *Premessa a Giorgio Valla tra scienza e sapienza*, a cura di V. Branca, Firenze, Olschki, 1981, 7-8: 7.

1468 il Cardinal Bessarione donava la sua collezione libraria alla Basilica di San Marco: nella quale, splendido emblema dell'incontro fra Oriente e Occidente, approdava una biblioteca ricchissima di codici greci e latini. Anche se per vari altri anni la libreria non ebbe sistemazione appropriata e ne fu difficile la consultazione, essa esercitò un'influenza decisiva sull'ellenismo che caratterizza e rinvigorisce la cultura veneziana negli ultimi anni del Quattrocento.²

Una delle figure più importanti di questa florida stagione umanistica è da vedere in Giorgio Valla (1447-1500), che insieme agli intellettuali sopra ricordati occupò la cattedra di grammatica e retorica alla Scuola di San Marco dal 1485 fino alla sua morte.³ Originario di Piacenza (in cui pure ferveva un vivace ambiente culturale),⁴ Valla compì studi di grammatica e di greco a Milano presso Costantino Lascaris e di scienze a Pavia sotto la guida di Giovanni Marliani.⁵ L'opera più importante che egli ci abbia lasciato è di fatto il prodotto più significativo di quella sintesi fra istanze enciclopediche⁶ e istituzionalizzazione dei saperi a cui si faceva riferimento poc'anzi: si tratta del monumentale *De expetendis et fugiendis rebus*, un trattato in quarantanove libri, edito postumo nel 1501,⁷ che ambisce a esaurire tutte le branche dello scibile (dalla matematica all'astronomia, dalla medicina all'economia, dalla filosofia alla retorica, fino alla musica) e che si configura come un enorme contenitore di dissertazioni scientifiche di natura piuttosto eterogenea, perlopiù dedotte da un cospicuo numero di autori greci su cui l'umanista piacentino aveva esercitato la propria assidua attività di traduttore ed esegeta: nel 1498 egli aveva infatti dato alle stampe una silloge di opere teoriche greche tradotte in latino.⁸ Fra gli autori ivi rappresentati figurano Aristotele, Galeno, Euclide, Timeo, Ipsicle, Atenagora, Aristarco di Samo, Eusebio di Cesarea, Cleomede, Cleonide, insieme ad autori bizantini come Proclo, Niceforo Blemmide e Michele Psello: questo gruppo costituisce il nucleo di fonti primario a partire da cui il *De expetendis*, lavoro essenzialmente compilatorio, è in gran parte composto.

Nel suo complesso, l'opera è concepita secondo un piano articolatorio ben preciso. Per intraprendere un lavoro di proporzioni tanto ambiziose, Valla ha bisogno di rendere conto della *ratio* sottesa alla classificazione delle scienze e al loro ordine di apparizione, e a tale scopo dedica i primi tredici capitoli del primo libro a una riflessione preliminare sul sistema del sapere. Dopo aver passato in rassegna le teorie degli antichi, e in particolare quella che fa capo ad Aristotele e Teofrasto, secondo cui il discrimine fondamentale è da porre fra scienze teoretiche e operative (in

² V. BRANCA, *L'umanesimo veneziano alla fine del Quattrocento. Ermolao Barbaro e il suo circolo*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1980, III.1, 123-175: 127.

³ Su Valla e il suo ruolo nel sistema culturale umanistico si veda, oltre al volume a cura di Vittore Branca a esso dedicato (cfr. *supra*), C. DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze, Le Monnier, 1968, 44-46; E.N. TIGERSTEDT, *Observations on the Reception of the Aristotelian Poetics in the Latin West*, «Studies in the Renaissance», xv (1968), 7-24: 14-22; E. GARIN, *L'età nuova*, Napoli, Morano, 1969, 498; P.L. ROSE, *The Italian Renaissance of mathematics*, Ginevra, Droz, 1975, 46-54; R. FUBINI, *Umanesimo ed enciclopedismo. A proposito di contributi recenti su Giorgio Valla*, «Il pensiero politico», xvi (1983), 2, 251-269; A.A. RASCHIERI, *Giorgio Valla, editor and translator of ancient scientific texts*, in *Greek science in the long run: essays on the Greek scientific tradition (4th c. BCE-17th c. CE)*, a cura di P. Olmos, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars, 2012, 127-149.

⁴ Sull'umanesimo di area piacentina si veda L. CHINES, *La parola degli antichi. Umanesimo emiliano tra scuola e poesia*, Roma, Carocci, 1998, 151-204 (su Valla cfr. pp. 175-181).

⁵ V. BRANCA, *L'umanesimo veneziano...*, 161.

⁶ Sulla tensione enciclopedica caratteristica della seconda metà del Quattrocento, oltre a L. CHINES, *La parola degli antichi...*, 177 sg., si veda ora *Renaissance Encyclopaedism: Studies in Curiosity and Ambition*, a cura di W.S. Blanchard e Andrea Severi, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2018. Per una visione d'insieme, si veda il saggio introduttivo dei curatori: W.S. BLANCHARD-A. SEVERI, *Introduction: Facets of Renaissance Encyclopaedism*, ivi, 13-58. All'opera enciclopedica di Giorgio Valla è dedicato in particolare D. MENGELKOCH, *Virtù and the Physician: Giorgio Valla's De expetendis et fugiendis rebus opus*, ivi, 339-369.

⁷ *Georgii Vallae Placentini viri clariss. De expetendis et fugiendis rebus opus, in quo haec continentur* (segue l'elenco dei libri contenuti), Venezia, Manuzio, 1501. Ad occuparsi della pubblicazione fu il figlio adottivo di Valla, Giovanni Pietro da Cademosto. L'opera rappresenta il libro più lungo mai pubblicato da Aldo (cfr. E.N. TIGERSTEDT, *Observations...*, 16), e non ha sino ad ora goduto dell'attenzione che meriterebbe: cfr. W. STUEDEMUND, *Duo commentarii de comoedia*, «Philologus», XLVI (1888), 1-26: 17; V. BRANCA, *L'umanesimo veneziano...*, 164.

⁸ *Georgio Valla Placentino interprete. Hoc in volumine hec continentur* (segue la lista delle opere contenute), Venezia, Bevilacqua, 1498. Per l'intitolazione completa si veda la scheda relativa nell'ISTC (in00044000).

virtù della distinzione fra *homo inspectivus* e *homo activus*),⁹ Valla propone la sua *divisio disciplinarum*.¹⁰ Le scienze si dividono in estrinseche e intrinseche rispetto all'uomo (*extra nos* e *in nobis*); le prime si distinguono in separate del tutto dalla materia (*quae prorsus semota a materia*), ovvero teologia e metafisica, radicate nella materia (*in materia demersa*), ovvero fisiologia, medicina e affini, e ibride (*tum in materia, tum extra materiam*), ovvero la matematica; le scienze *in nobis* si dividono invece in pratiche (*in actione*), ovvero filosofia morale, economia e politica, a sua volta articolata in diritto canonico (*ius pontificium*), diritto civile (*ius civile*) e arte della guerra (*res militaris*), e speculative (*in oratione*), comprendenti grammatica, poetica, dialettica e retorica. Rispetto ad Aristotele, che fondava la ripartizione dei saperi sulla *διάνοια*, dunque sulle modalità di azione dell'intelletto umano (da cui la distinzione fra sapere pratico, produttivo e contemplativo),¹¹ Valla sostituisce il criterio gnoseologico con un discriminare essenzialmente ancora antropocentrico, ma di natura ontologica: le scienze sono classificate a seconda che *dipendano* o meno dall'attività noetica dell'uomo, dunque sono distinte fra scienze umane e scienze esatte. Si tratta di un punto di vista radicalmente diverso da quello tradizionale, e non privo di implicazioni di cruciale importanza: se apparentemente esso sembra marcare una linea invalicabile fra i due domini così individuati, in realtà dispone le varie discipline lungo un asse graduato senza soluzione di continuità che va da un minimo a un massimo di compromissione con la sfera dell'umano, il che consente contatti e reciproche interferenze fra discipline contigue.¹²

Ecco che allora la medicina, scienza *naturaliter* oggettiva e in linea di principio indipendente dall'arbitrio umano, per la sua maggiore vicinanza all'uomo rispetto alle altre scienze *extra nos* va a coprire, nell'indice del *De expetendis*, l'ultima posizione fra di esse, appena prima delle scienze umane. Oltretutto, l'opera di Valla è articolata in due volumi, il primo dedicato alle scienze *extra nos* e il secondo per quelle *in nobis*, salvo che la medicina occupa i primi sette libri del secondo volume, subito prima della grammatica che, in quanto scienza della lingua, ha diversi punti di incontro con la fisiologia. Ancora, il libro della poetica è collocato dopo i quattro dedicati alla grammatica e i tre che trattano di dialettica. Tale posizione è additata come intenzionale da Valla: secondo l'umanista piacentino la poetica si distanzia da tutte le forme di sapere, tanto pratiche (*artes*) quanto gnoseologiche (*scientiae*), sebbene si faccia in qualche modo portatrice sia delle istanze normative della grammatica, sia dei contenuti della dialettica.¹³ La poetica può dunque essere definita, a un livello generale, come un approccio allo stesso tempo analitico e operativo applicato alla dimensione formale (linguistica, nonché, per estensione, stilistica e metrica) di una precisa declinazione contestuale dell'*elocutio*.¹⁴

⁹ *De expetendis et fugiendis rebus...*, c. a. iiii.

¹⁰ Ivi, c. a. iix.

¹¹ Cfr. Arist. *Metaph.* 1025b 25.

¹² L'apposizione di una premessa metodologica sul sistema dei saperi in apertura di un'opera di respiro enciclopedico anticipa evidentemente la grande impresa illuministica dell'*Encyclopédie*, nel cui *Discorso preliminare* D'Alembert si preoccuperà di illustrare i criteri sottesi all'adozione da parte degli autori di uno specifico 'albero delle scienze' sviluppato sulla distinzione fondamentale fra conoscenze *dirette*, «che noi, senza alcun intervento attivo della nostra volontà, riceviamo immediatamente», e *riflesse*, ovvero «quelle che lo spirito acquista operando sulle dirette, unendole e combinandole insieme» (J.-B. D'ALEMBERT, *Il Discorso Preliminare all'Enciclopedia*, a cura di M. Renzoni, Firenze, La Nuova Italia, 1978, 4 sg. Cfr. anche pp. 39-46).

¹³ Cfr. *De expetendis et fugiendis rebus...*, c. EE *vir*. «Poeticae arti hunc potissimum deputavimus locum quod grammatices instructa regulis, argumentis armata dialectices, in omnes sese dimittat artes atque scientias nedum dicendi venire atque lenocinio aucupandi in seseque mentes convertendi plus reliquis disciplinis auribus blandiatur, quam veteres eo magis aliis amplectendam duxerunt artibus, quod citra poetice illae sint».

¹⁴ Sul sistema delle arti del *λόγος* secondo la concezione organica espressa da Giorgio Valla nel *De expetendis* si veda C. VASOLI, *Note su Giorgio Valla e il suo 'sistema' delle 'arti del discorso'*, «Interpres», IV (1981-1982), 247-261, in part. 249: «[...] lo studio dei vari libri dedicati dal Valla alla grammatica, alla dialettica, alla "poetica" ed alla retorica permette di chiarire quale fosse l'opinione più corrente nel mondo umanistico italiano della fine del Quattrocento sui rapporti tra queste "arti", le loro connessioni e diversità e le loro specifiche funzioni, nonché sul luogo che ad esse spettava in un rinnovato sistema universale del sapere». Gli interessi retorici e grammaticali, nonché metrici, di Valla possono essere messi in relazione anche con gli orientamenti propri dell'ambiente culturale piacentino già a partire dal medioevo (cfr. L. CHINES, *La parola degli antichi...*, 163-168).

Come si è già osservato, l'umanesimo a cui appartiene Valla è caratterizzato da un atteggiamento di riverente rispetto nei confronti della sapienza antica in tutte le sue articolazioni ed espressioni, e conseguentemente da un'ansia di conservazione e sfruttamento dell'intero patrimonio codicologico disponibile, senza discriminazioni di sorta. Questa sacra soggezione, sebbene sostanzialmente superata, o meglio convogliata verso un canone selezionato di *auctoritates* nel corso del Rinascimento, conserva alcuni strascichi nelle modalità di utilizzo delle fonti, in particolare nell'incapacità, da parte degli estensori di trattati e opere teoriche di qualsivoglia natura, di distaccarsi dalla lettera della fonte di volta in volta riportata – più o meno silenziosamente – in traduzione, nel momento in cui sarebbe necessario adattarla al contesto nella quale si inserisce, quando non prenderne risolutamente le distanze, a pena di incorrere in contraddizioni rispetto al sistema teorico ospite messo in piedi dall'autore. In alcuni casi si assiste a tentativi di conciliazione fra più fonti discordanti, attraverso rimodulazioni superficiali mai del tutto felici, che palesano l'imbarazzo dell'umanista nel prendere nettamente posizione per una delle voci parimenti coinvolte.¹⁵ Si tratta di fenomeni assai comuni nella trattatistica compilativa rinascimentale, un vizio radicato nella mentalità umanistica che spesso rende piuttosto semplice il lavoro di individuazione degli ipotesti soggiacenti a opere di questo tipo.¹⁶ Tuttavia, eseguire una mappatura del reticolo di fonti utilizzato da Valla per la stesura del *De expetendis et fugiendis rebus* è senza dubbio un'impresa notevole,¹⁷ se non altro per la complessità ed eterogeneità dell'opera e per la difficoltà di ricostruire integralmente il patrimonio bibliografico a cui aveva accesso Valla, che avrebbe potuto comprendere codici successivamente andati perduti e al cui contenuto non sono stati garantiti ulteriori canali di sopravvivenza.¹⁸

Se è auspicabile che un lavoro di questo tipo venga intrapreso in una sede adeguata, qui si vorrebbe indirizzare l'attenzione su qualche singolo caso particolarmente emblematico che dia conto delle modalità con cui Valla cerca di integrare le fonti nel corpo della sua opera, e in particolare ci si soffermerà su alcuni passaggi del trentottesimo libro, dedicato alla poetica, nel quale sono ravvisabili dinamiche che possono illustrare efficacemente quella difficoltà di certo umanesimo filologico ad imporsi ai danni della voce stentorea dell'antico.

Il ruolo di Valla nella riscoperta e diffusione della *Poetica* di Aristotele nel Rinascimento è storicamente ritenuto quasi irrilevante a fronte della stagione inaugurata mezzo secolo più avanti da Francesco Robortello e le sue *explicationes* al trattato greco.¹⁹ La tradizione critica tendente a ridimensionare la figura e l'opera di Valla nel contesto dell'aristotelismo poetico rinascimentale fa capo alla scuola di Bernard Weinberg,²⁰ e dipende in larga misura dall'aver identificato l'apporto di Valla nell'ambito in questione unicamente con la sua traduzione latina della *Poetica*, uscita nel 1498

¹⁵ Per un esempio di questo fenomeno in Valla si veda *infra*.

¹⁶ Si pensi, per fare un esempio, a Giangiorgio Trissino e alla prima divisione della sua *Poetica* (1529), largamente esemplata dal *De ideis* (Περὶ ἰδεῶν) di Ermogene: l'aderenza incondizionata alla lettera del fortunato trattato greco di retorica lo porta a esiti piuttosto infelici per quel che riguarda la coerenza complessiva dell'impianto teorico che l'autore cerca di delineare. Su queste dinamiche di interferenza viziosa fra fonte e testo accogliente in Trissino si veda la monografia dedicata alla *Poetica* del letterato vicentino, in preparazione a cura del sottoscritto.

¹⁷ Per quanto ne sono a conoscenza, finora l'unico tentativo sistematico in tal senso è stato fatto per i libri dedicati da Valla alla medicina: cfr. P. LANDUCCI RUFFO, *Le fonti della Medicina nell'enciclopedia di Giorgio Valla*, in *Giorgio Valla tra scienza e sapienza*, 55-68.

¹⁸ Sulle vicende a cui andò incontro la ricca biblioteca di Valla si veda G. GARDENAL, *Giorgio Valla...*, 15 sg.; L. CHINES, *La parola degli antichi...*, 178; M. LOWRY, *Il mondo di Aldo Manuzio. Affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Il Veltro, 2000, 237-241; A. TESSIER, *Un corso veneziano su Sofocle di Giorgio Valla (con un piccolo addendum euripideo)*, «Italia medioevale e umanistica», XLIV (2003), 189-198: 190 sg.

¹⁹ *Francisci Robortelli Utinensis in librum Aristotelis de arte poetica explicationes*, Firenze, Torrentino, 1548. Sulla stessa scia usciranno altri importanti commenti come quello di Vincenzo Maggi e Bartolomeo Lombardi (*Vincentii Madii Brixiani et Bartholomaei Lombardi Veronensis In Aristotelis librum de poetica communes explanationes*, Venezia, Valgrisi, 1550), e le *Annotationi di M. Alessandro Piccolomini, nel libro della Poetica d'Aristotele*, Venezia, Varisco, 1575.

²⁰ Cfr. B. WEINBERG, *A history of literary criticism in the Italian Renaissance*, Chicago, The University of Chicago Press, 1961, 361-366.

nella silloge a cui si è già fatto riferimento.²¹ Se questa traduzione è da considerarsi effettivamente poco fortunata presso gli immediati eredi di Valla nella valorizzazione della seminale opera del filosofo di Stagira, altro discorso deve essere fatto per il libro del *De expetendis*, sebbene il suo successo sia dovuto non tanto alla (pur decisiva) componente aristotelica, quanto alla sua fama di manuale di metrica classica: su sessantotto capitoli, infatti, ben sessantuno sono ascrivibili al dominio della versificazione in senso puramente tecnico, e in questo l'opera di Valla sembra assecondare la concezione medievale di poetica, intesa come *ars versificandi*, come prontuario di forme metriche adottabili nei vari generi e di varianti prosodiche ammissibili nella composizione del verso.²² Tuttavia, la lunga sezione metrica è inserita all'interno di una cornice introduttiva che si propone come una articolata e organica definizione di poesia – e di poetica –, e che ha necessariamente come orizzonte di riferimento la *Poetica* aristotelica. Se dunque l'impalcatura teorica di fondo è esemplata sull'unica autorità classica in cui si poteva rinvenire un'analisi sistematica delle varie partizioni dell'oggetto poetico (definizione, oggetto, strumenti, fine della poesia), i singoli tasselli retti da questa struttura portante sono attinti, oltre che dallo stesso Aristotele, da un notevole corpus di fonti, tanto greche quanto latine, che Valla poteva leggere nei numerosissimi codici in suo possesso, poi confluiti in larga parte nella biblioteca di Alberto Pio da Carpi e oggi conservati alla Biblioteca Estense Universitaria di Modena.²³ In particolare, insieme allo sfruttatissimo Orazio, trovano posto Platone, Cicerone, i grammatici (Diomede su tutti), metricologi come Efestione e un manipolo di fonti occasionali perlopiù non dichiarate, come Strabone, di cui Valla si serve in apertura per introdurre il concetto di poesia e proporre una prima definizione generale.²⁴ A questa, segue una definizione 'tecnica', per la quale si appoggia invece a Diomede. Si legga il seguente passaggio, con cui si apre il secondo capitolo del *De poetica (Diffinitio divisioque poeticae, et origo)*:

Poetica est ut solet diffiniri fictae veraeque narrationi congruenti numero ac pede composita metrica structura ad voluptatem utilitatemque accommodata. Ait autem Arist[oteles] fabulam tamquam animam esse poematis, itaque et Horatio aut prodesse volunt aut delectare poetae aut simul et iucunda et idonea dicere vitae; prius unde ortum poetica dicendum; dein in quot partes distribuatur ostendemus.²⁵

Sono qui condensati i tre nuclei portanti di quella che sarà la teoria poetica canonica di tutto il Rinascimento, rappresentati da altrettante fonti classiche: Aristotele, per l'elaborazione di un

²¹ Cfr. E.N. TIGERSTEDT, *Observations...*, 15: «Valla's translation seems not to have made any deeper impression upon the public and it fell quickly into oblivion».

²² Oltre alla *Summa* di Antonio da Tempo (1332), a cui guarderà Giangiorgio Trissino nella terza e quarta divisione della sua *Poetica*, i principali rappresentanti di questa categoria sono il *Tractato et la arte delli ritmi vulgari* di Gidino da Sommacampagna (ca. 1381-1384) e il *Compendium particulare artis ritimicae in septem generibus dicendi* di Francesco Baratella (1447), opere sorte sulla scia delle *artes exametri* e *artes ritimicae* mediolatine (cfr. G. MARI, *I trattati medievali di ritmica latina*, Milano, Hoepli, 1899; ID., *Ritmo latino e terminologia ritmica medievale*, Torino, Loescher, 1899; G. VECCHI, *Sulla teoria dei ritmi mediolatini*, Bologna, Libreria Antiquaria Palmaverde, 1961; M. PAZZAGLIA, *Il verso e l'arte della canzone nel De vulgari eloquentia*, Firenze, La Nuova Italia, 1967).

²³ Sulle sorti del patrimonio librario di Valla si veda *supra*. Alla fine del 1493 si colloca la riesumazione dei manoscritti di Bobbio ad opera di Giorgio Merula, diretto predecessore di Valla nella cattedra di grammatica e retorica della Scuola di San Marco (cfr. M. FERRARI, *Le scoperte a Bobbio nel 1493: vicende di codici e fortuna di testi*, «Italia Medioevale e Umanistica», XIII (1970), 139-180). Considerata la congiuntura storica, il contesto piacentino e il coinvolgimento di Merula, è assai probabile che Valla abbia avuto modo di approfittare del rinvenimento in prima persona (per inciso, i codici bobbiesi contenevano un cospicuo numero di opere di natura grammaticale e metrica).

²⁴ Cfr. *De expetendis et fugiendis rebus*, c. EE vir. «[...] non iniuria primam quandam philosophiam poeticam esse contenderunt, quippe quod nos a primis excipiens incunabilis ad rectas vivendi vias, animaeque salubres adducat rationes, quae cultos et elegantes doceat mores, affectus comprimendos, res gerendas atque administrandas, variis exemplis atque institutionibus suo ordine summa dulcedine praescribat». Il passo è ricalcato su Str. I II 3 2-5: «οἱ παλαιοὶ φιλοσοφίαν τινὰ λέγουσι πρῶτην τὴν ποιητικὴν, εἰσάγουσαν εἰς τὸν βίον ἡμᾶς ἐκ νέων καὶ διδάσκουσαν ἥθη καὶ πάθη καὶ πράξεις μεθ' ἡδονῆς».

²⁵ *De expetendis et fugiendis rebus*, c. EE vir.

modello ontologico di poesia e la preminenza accordata al contenuto, nonché ai dispositivi stilistici e retorici a esso confacenti; Orazio, per il problema – cruciale nella speculazione umanistica, soprattutto a partire dalla seconda metà del Cinquecento – del fine dell'arte, del suo ruolo sociale e dunque del significato stesso del fare poesia;²⁶ i grammatici latini, per la messa a fuoco in senso tecnico dei postulati aristotelici e l'enunciazione analitica dei principi che governano la dimensione verbale della poesia, non solo a livello grammaticale ma anche, e soprattutto, soprasedimentale. La prima frase è per l'appunto tratta dall'*Ars grammatica* di Diomede che, insieme a Donato, Servio e Prisciano, compone il quartetto di grammatici di IV-V secolo su cui è costruito il sapere linguistico e prosodico dal Medioevo al Rinascimento maturo. Rispetto alla fonte, Valla sostituisce soltanto il grecismo *rythmo* con il calco *numero*, equivalente dal punto di vista semantico, mantenendo inalterato il senso complessivo: la poesia sarebbe una struttura metrica («metrica structura»), composta secondo un ritmo e un piede conveniente («congruenti numero ac pede composita»), applicata a una narrazione di fatti veri o fittizi («fictae veraeve narrationi») e orientata tanto al piacere quanto all'utile («ad voluptatem utilitatemque accommodata»). Si tratta di una definizione poco in sintonia con la concezione di Aristotele, secondo cui la poesia è in prima istanza imitazione, rispetto alla quale la conformazione metrica rappresenta uno strumento da piegare alle implicazioni morali di detta imitazione e alla natura del suo oggetto. Questo non significa affatto che Valla partisse da un'idea anti-aristotelica di poesia: piuttosto, dal momento che egli aveva bisogno di una definizione sistematica e circostanziata dell'oggetto della sua trattazione, non potendola prelevare da Aristotele – il quale esordisce per così dire in sordina e dando per assunto il concetto di imitazione – ne va in traccia altrove: se Strabone gli aveva fornito un'efficace immagine del ruolo pedagogico della poesia, Diomede gli poteva procurare una comoda *diffinitio* preconfezionata con cui dare inizio al cuore teorico dell'opera. Tuttavia, dal momento che la formulazione del grammatico romano non è evidentemente conforme al pensiero aristotelico, Valla vi giustappone, mediante un raccordo blandamente avversativo (*autem*), l'asserzione tolta dalla *Poetica* secondo cui l'anima della poesia sarebbe la *fabula* (μῦθος).²⁷

Più avanti, Valla si trova a dover formulare le sue considerazioni intorno al fine della poesia. Così dunque si apre il quinto capitolo (*De fine poeticae*):

Praeterea ut unaquaeque ars atque scientia finem habet suum, ita et poetica, nempe ut censet Aristoteles imitationem. Epopeia, inquit, et tragoediae poesis, item comoedia et omnino omne poema arsque proflandi tibias et citharistica et huiusmodi omnes finem imitationem habent.²⁸

Dunque, è a questo punto che Valla sceglie di mettere in campo il concetto squisitamente aristotelico di imitazione, ma identificando con esso il fine della poesia finisce per incorrere in un sensibile scarto rispetto alla specifica declinazione del sistema teorico di Aristotele: per il filosofo greco, l'imitazione rappresenta la definizione ontologica di poesia piuttosto che il suo fine (la poesia è imitazione),²⁹ ma Valla si trovava nell'imbarazzo di aver riportato pedissequamente la definizione di Diomede, e di aver dunque asserito che la poesia è *metrica structura*, con tutte le determinazioni che a essa sono applicate. Questo comportava logicamente la necessità di assegnare la μίμησις a un'altra casella del diagramma ad albero, nel quale gli oraziani *utile/dulce* trovavano posto immediatamente sotto l'imitazione: la poesia è una struttura metrica avente come fine l'imitazione, la quale a sua volta ha come fine il dare piacere e il dispensare insegnamenti.

²⁶ Cfr. Hor. *Ad pis.* 333-334.

²⁷ Cfr. Arist. *Poet.* 1450a 38-39: «Ἀρχὴ μὲν οὖν καὶ οἶον ψυχῇ ὁ μῦθος τῆς τραγωδίας». Sul presente paragrafo del *De poetica* si veda anche N. MAGNANI, *Aristotelismo e metricologia nel De poetica di Giorgio Valla*, «Studi e problemi di critica testuale», c. (2020), 173-197: 179-181.

²⁸ *De expetendis et fugiendis rebus*, c. FF *iv*: «Inoltre, come ciascuna arte e scienza ha il suo fine, così anche la poetica, ed è certamente l'imitazione, come ritiene Aristotele. La poesia epica, dice, quella tragica, così come la commedia e certamente ogni poema e arte auletica e citaristica e tutte quelle consimili hanno come fine l'imitazione?».

²⁹ A «τυγχάνουσιν οὖσαι μιμήσει» (Arist. *Poet.* 1447a 15-16) Valla fa corrispondere «finem imitationem habent».

Oltre a fornire un campionario dei tipici meccanismi di assorbimento e omologazione dei testi classici al tessuto verbale di un trattato umanistico, il *De poetica* di Valla esibisce al suo interno anche i segni di quella compenetrazione di saperi contigui lungo la scala graduata delle scienze, legittimata dalla conformazione del sistema gnoseologico programmaticamente dichiarato in apertura del *De expetendis*, di cui si è discusso nella prima parte del presente contributo. Il libro *De poetica* segue, come si è visto, quelli sulla dialettica. Dopo di esso, Valla colloca la retorica, a sua volta seguita dalla filosofia morale: il discorso oratorio è in effetti pensabile come un prodotto codificato secondo categorie formali e stilistiche tipiche del dominio letterario e, allo stesso tempo, concepito con un'eminente finalità perlocutiva, dunque orientato secondo le leggi della morale. La stretta parentela fra poetica e retorica è un altro fatto che affiora sistematicamente in età umanistica e rinascimentale, e si traduce perlopiù nella natura ibrida di molta produzione teorica dell'epoca, solitamente nella direzione di un'applicazione degli istituti normativi della seconda *ars* alla prima.³⁰ Anche in questo caso il rapporto con le fonti si rivela sintomatico in tal senso: laddove, presso la cultura greca e latina, retorica e poetica rappresentavano due ambiti nettamente distinti, ciascuno dei quali governato dalle proprie leggi e definito da criteri operativi non trasferibili ad altri domini epistemici,³¹ nei secoli XV e XVI molti contenuti degli antichi trattati di retorica vengono sfruttati nell'elaborazione di teorie stilistiche utili alla composizione letteraria. Si pensi al già menzionato caso del Περὶ ἰδεῶν di Ermogene, la cui straordinaria fortuna nel Rinascimento dipende in larga misura dalla posizione privilegiata occupata nell'edizione aldina dei *Rhetores Graeci*, curata dall'umanista greco Demetrio Ducas (1508-09):³² a partire da quel momento si assiste a un'esplosione a tutti gli effetti della ricezione di quest'opera e a un vero e proprio innesto del sapere retorico da essa veicolato nelle strutture del pensiero umanistico, tanto da essere collocato pressoché allo stesso livello delle grandi *auctoritates* dell'epoca aurea, da Aristotele a Dionigi di Alicarnasso, da Cicerone a Quintiliano.³³ Il trattato di Ermogene consiste in un'analisi di sette varietà stilistiche riscontrate nella produzione oratoria di Demostene, considerato dall'autore il *princeps oratorum* dell'antichità. Nel corso del Cinquecento, a partire dalla *Poetica* di Giangiorgio Trissino si assiste a un frequente adattamento dei precetti espressi nel Περὶ ἰδεῶν alla teoria della composizione poetica:³⁴ oltre a essere estensivamente adoperato da Antonio Minturno, che per

³⁰ Non è un caso che Bernard Weinberg raccogliesse insieme le operette più rappresentative di entrambe le discipline nei *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento* (Bari, Laterza, 1970-1974).

³¹ Va tuttavia precisato che molte nozioni espresse da Aristotele nella *Poetica* sono di fatto ribadite tali e quali nella *Retorica*, a testimonianza della profonda affinità fra i due ambiti tecnici: in sostanza, si dava sovrapposibilità in relazione ad alcuni aspetti stilistici afferenti al dominio del λόγος, ovvero, in sostanza, all'utilizzo delle figure retoriche.

³² *Rhetores in hoc volumine habentur hi* (segue la lista delle opere contenute), Venezia, Manuzio, 1508; *In Aphthonii Progymnasmata commentarii innominati auctoris. Syriani, Sopatri, Marcellini commentarii in Hermogenis Rhetorica*, Venezia, Manuzio, 1509. L'opera di Ermogene occupa il secondo posto in ordine di apparizione nel volume del 1508, dopo la breve operetta di Aftonio (Προορμνάσματα) e, con le sue centoquaranta pagine, è il secondo scritto più lungo dopo il Διαιρέσεις ζητημάτων di Sopatro. Inoltre, il secondo volume dell'aldina (1509) è interamente dedicato ai *commentarii* agli stessi Προορμνάσματα di Aftonio e a Ermogene, fra cui un'anonima introduzione ai *prolegomena* alla sua opera, forse attribuibile a Marcellino, gli scoli al Περὶ τῶν στασεῶν di Siriano, Sopatro e Marcellino, i *prolegomena* al Περὶ εὐρέσεως di Giovanni Dossapatro (anonimi nell'aldina), un commento anch'esso anonimo dello stesso Περὶ εὐρέσεως e, infine, i *prolegomena* al Περὶ ἰδεῶν e il commento di Siriano a quest'ultimo.

³³ Ermogene godette di una fortuna pressoché ininterrotta per tutto il Medioevo solo presso i bizantini, ai quali si deve molto verosimilmente l'approdo in Europa dei manoscritti contenenti le opere del retore di Tarso. Cfr. A.M. PATTERSON, *Hermogenes and the Renaissance. Seven Ideas of Style*, Princeton, Princeton University Press, 1970, 6-8; J. BARTUSCHAT, *Fra Petrarca e gli antichi: le Rime e la Poetica di Gian Giorgio Trissino*, in *Petrarca e i suoi lettori*, a cura di V. Caratozzolo e G. Güntert, Ravenna, Longo, 2000, 181.

³⁴ Secondo Francesco Tateo anche le *Prose* di Bembo risentirebbero dell'influenza delle teorie ermogeniche, probabilmente attraverso la mediazione di Giorgio da Trebisonda, che attorno alla metà del Quattrocento produsse un trattato di retorica ricalcato sulle opere di Ermogene (cfr. F. TATEO *La «bella scrittura» del Bembo e l'Ermogene del Trapezunzio*, in *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia*, Firenze, Olschki, 1983, 717-732; J. BARTUSCHAT, *Fra Petrarca e gli antichi...*, 183), ma Francesco Donadi ha confutato efficacemente questa tesi dimostrando per via di raffronti puntuali che la fonte di Bembo è piuttosto Dionigi d'Alicarnasso (cfr. F.

larghi tratti della sua *Arte poetica* si appoggia con ogni evidenza allo stesso Trissino,³⁵ Ermogene è, ad esempio, chiamato in causa da Giraldo Cinzio nel *Discorso intorno al comporre dei romanzi* a proposito del concetto di ‘semplicità’;³⁶ è occasionalmente citato da Robortello e Castelvetro nei loro commenti alla *Poetica* di Aristotele, quest’ultimo in particolare per quanto riguarda la questione del verso eroico;³⁷ è sfruttato da Tasso nei *Discorsi del poema eroico* al fine di elaborare una teoria estetica completa per il genere epico a partire dalle varie prospettive stilistiche e retoriche della classicità,³⁸ è definito, infine, da Francesco Patrizi «grande savio del ben parlare».³⁹

La compenetrazione fra poetica e retorica è tangibilissima anche nel trattato di Valla. I capitoli VI (*De inventione dispositioneque poeticae, poematum ac poesis*) e VII (*De elocutione*) affrontano il problema delle partizioni della poesia secondo una logica riconducibile a una concezione retorica del fatto poetico: la poesia, come suggerisce il primo titolo, sarebbe un ‘parlare’ in forma scritta, dunque scomponibile nelle categorie classiche del discorso (con l’ovvia esclusione di *memoria* e *actio*). All’*elocutio* è dedicato il capitolo successivo, che inizia con le seguenti parole: «Elocutio igitur mea quidem sententia in tris divisa est partes: rem, verba et verborum harmoniam. Quod igitur ad rem verbaque pertinent scire convenit».⁴⁰ A questo punto Valla cita l’*Ars poetica* di Orazio, da cui, come risulta chiaro, sono mutuati i concetti di *res* e *verba*.⁴¹ Il capitolo è fittamente intessuto di richiami ad Aristotele e allo stesso Orazio, a ulteriore conferma dell’orizzonte culturale all’interno del quale si muove Valla, ma il cuore della sua argomentazione è del tutto originale: secondo l’umanista piacentino, l’*elocutio* si suddivide in *res*, *verba* e *verborum harmonia*. Sebbene egli non sviluppi una trattazione sistematica che renda conto analiticamente di queste tre partizioni, non è difficile desumerne il significato dallo sviluppo del discorso. Per *verba* si intende l’*electio verborum* («Huic [scil. rei] explicandae idonea verba accommodanda sunt»),⁴² mentre la *verborum harmonia* designa verosimilmente la *compositio verborum*. Infatti, Valla conclude la dissertazione con le seguenti parole: «In explicando ornatu longior non ero, quoniam licebit quae memoravimus in grammatica inspicere, quaeque mox in rhetorica».⁴³ Da qui risulta chiaro che si parla della componente linguistica (più propriamente lessicale) e retorica del prodotto poetico, ovvero di ciò che va compreso sotto la definizione di *ornatus*.⁴⁴ L’oggetto di questi due capitoli corrisponde di fatto a quanto Trissino svilupperà nella prima divisione della *Poetica* – dove Ermogene è funzionale all’elaborazione di criteri di *electio* e *dispositio verborum* – e nelle ultime due, in cui si parla di figure retoriche: siamo di fronte a quella prospettiva tipicamente umanistica secondo cui l’azione del poeta sul *λόγος* nella composizione letteraria si risolve, in sostanza, nel fattore lessicale, ovvero nella scelta e nell’adeguata collocazione reciproca dei vocaboli. Se nel caso di Trissino tale prospettiva è in prima istanza

DONADI, *Il «Bembo baro»*, «Atti e memorie dell’Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», CII (1990), 3, 51-73: 53).

³⁵ Cfr. A. MINTURNO, *Arte poetica*, Venezia, Valvassori, 1563, 429-443.

³⁶ Cfr. G.B. GIRALDI CINZIO, *Scritti critici*, a cura di C. Guerrieri Crocetti, Milano, Marzorati, 1973, 156.

³⁷ Cfr. J.M. STEADMAN, *Verses Without Rime: Sixteenth-Century Italian Defences of Versi Sciolti*, «Italice», XLI (1964), 4, 384-402: 395; L. BORSETTO, *Tra normalizzazione e sperimentazione: appunti sulla questione del verso*, in *Quasi un piccolo mondo. Tentativi di codificazione del genere epico nel Cinquecento*, a cura di G. Baldassarri, Milano, Unicopli, 1982, 91-127: 125.

³⁸ Cfr. A. PATTERSON, *Hermogenes and the Renaissance...*, 191-193.

³⁹ Cfr. F. PATRIZI DA CHERSO, *Della poetica*, a cura di D. Aguzzi Barbagli, Firenze, Istituto Palazzo Strozzi, 1969-1971, II, 113.

⁴⁰ *De expetendis et fugiendis rebus*, c. FF iiiir: ‘Ora, l’*elocutio*, almeno secondo la mia opinione, è divisa in tre parti: oggetto, parole e armonia verbale. Dunque è necessario conoscere ciò che riguarda l’oggetto e le parole’.

⁴¹ Hor. *Ad Pis.* 309-311.

⁴² *De expetendis et fugiendis rebus*, c. FF iiiir: ‘Per rappresentare l’oggetto bisogna assegnare a esso parole adeguate’.

⁴³ *De expetendis et fugiendis rebus*, c. FF iiiir: ‘Non mi dilungherò ulteriormente sull’*ornatus*, dal momento che sarà possibile approfondire le cose a cui abbiamo accennato nella grammatica, e alcune altre nella retorica’.

⁴⁴ Cfr. ThLL, s.v. *ornatus*: «De ornamento orationis, quod praecipue consistit in delectu et compositione verborum et usu schematum». Cfr. Quint. *Inst.* VIII III; Cic. *Orat.* 24.

legittimata dall'autorità del *De vulgari eloquentia*,⁴⁵ a livello generale essa può essere ascritta al grande successo degli antichi manuali di *compositio*, primo fra tutti quello di Dionigi di Alicarnasso.

I lineamenti caratteristici del *De poetica* che si sono appena illustrati sono estendibili all'intera enciclopedia di cui fanno parte. Il sistematico ricorso a specifiche modalità di incorporamento delle fonti e un'impostazione metodologica fondata sul *continuum* delle scienze fanno del *De expetendis et fugiendis rebus* uno dei primi tentativi organici di orientare il sistema dei saperi sull'asse di premesse operative ben definite, espressamente dichiarate nell'introduzione. Di questo va tenuto debito conto se si vuole tracciare la storia del pensiero gnoseologico moderno,⁴⁶ ed è necessario affrancare l'opera di Valla dall'indifferenza a cui è stata relegata in virtù della sua reputazione di arida e confusa compilazione erudita. Un profilo completo e soddisfacente di questa complessa figura di umanista-scienziato è realizzabile solo mediante una sinergia fra competenze diverse (storia della scienza, filosofia, filologia, cultura medievale e umanistica, tradizione e permanenza dei classici, traduttologia), ed è auspicabile che questa confluenza di saperi si materializzi, onde penetrare una volta per tutte quella che può senz'altro essere annoverata fra le più grandi testimonianze di una stagione cruciale della storia della cultura europea.

⁴⁵ Trissino, come noto, riscopre e traduce il controverso trattato dantesco, rimanendo profondamente suggestionato dalla ricerca del *vulgare latinum illustre* per progressivo setacciamento del patrimonio lessicale regionale italo-romanzo e dalla preferenza accordata da Dante ai *vocabula pexa* e *ysuta* per lo stile elevato (*DVE* II VII).

⁴⁶ Cfr. C. VASOLI, *I tentativi umanistici cinquecenteschi di un nuovo "ordine" del sapere*, in ID., *Le filosofie del Rinascimento*, a cura di P.C. Pissavino, Milano, Bruno Mondadori, 2002, 398-415: 398: «Una tradizione particolarmente invalsa nelle trattazioni manualistiche della storia della filosofia suole definire il XVII secolo come il secolo del "metodo", trascurando spesso di ricordare che, in realtà, Francis Bacon e René Descartes conclusero un dibattito lungamente protratto per gran parte del Cinquecento e al quale avevano partecipato sia maestri di schietta formazione umanistica, sia alcuni tra i maggiori rappresentanti della tradizione "peripatetica" universitaria». Diversi anni prima, lo stesso Vasoli aveva definito Valla, «che gli studiosi delle fonti del sapere scientifico quattrocentesco dovrebbero studiare con particolare attenzione», «la dimostrazione forse più evidente dell'incontro tra la tradizione umanistica degli *studia humanitatis* e larghi interessi scientifici e logici» (C. VASOLI, *La cultura dei secoli XIV-XVI*, in *Atti del primo Convegno Internazionale di ricognizione delle fonti per la storia della scienza italiana: i secoli XIV-XVI* (Pisa, Domus Galilaeana, 14-16 settembre 1966), a cura di C. Maccagni, Firenze, Barbèra, 1967, 31-105: 46). In calce alla relazione di Vasoli, Carlo Maccagni era intervenuto con una serie di considerazioni sul primo umanesimo scientifico, riflettendo che «di tutto questo movimento non sappiamo quasi nulla; anzi, figure importantissime e opere chiave – come Giorgio Valla e il suo *De expetendis et fugiendis rebus* e la cosiddetta *Collectio* – sono trascurate e quasi sconosciute, o al massimo presentate e considerate in un tale isolamento dal contesto del loro tempo e del loro mondo che sembrano assurde, inspiegabili, e restano incomprese» (ivi, 84). Non si può certo dire che lo stato degli studi in più di cinquant'anni sia mutato di molto.